



SALVATORE MARIA RIGHI

srighi@unita.it



Compagnoni Achille, guardia confinaria e maestro di sci, 1914-2009. Ci vorrebbe un romanzo, non una lapide, per raccontare tutto il resto. La vita e le montagne, semplici più che incantate, del primo uomo che ha messo i piedi, ormai congelati, sul K2. Lui e Lino Lacedelli, i nostri Armstrong allunati in cima a quegli 8611 metri di ghiaccio, freddo e morte. Perché dal *Chogori*, in lingua Balti, o «Montagna selvaggia», se preferite, uno su quattro non torna più giù. La seconda vetta del globo, ma anche un glorioso cimitero tre metri sotto al cielo, tra Pakistan e Cina. L'incubo degli sherpa, l'osso più duro tra chi si arrampica sulle pareti del mondo per una sfida, una foto, forse solo un minuto di silenzio un po' più vicino a Dio. Era il 1954 quando Achille, tra le sue valli bastava la parola, fece un'impresa ruggente e ormai struggente. L'anno in cui Gaspere Pisciotta stramazza per un caffè alla stricnina, ospite dell'Ucciardone. A Roccastrada, nel grossetano, 43 uomini restano sepolti nella miniera. La Rai accende le trasmissioni e 21 giorni dopo spunta già il calcio in tv, Italia-Egitto.

Trieste diventa italiana, mezza Germania entra nella Nato. L'Italia è un enorme cantiere di mattoni e ottimismo, pronta al grande boom. Achille Compagnoni ha 40 anni ed è un montanaro anomalo, niente affatto taciturno e ruvido. La guerra alle spalle lo ha privato di una carriera nello sci di fondo, dove era già nel giro degli azzurri. Quindi l'alpinismo, e la gloria, sono arrivati dopo, molto dopo. A fine carriera, si potrebbe dire. Quasi casualmente. Compagnoni vive a Cervinia dal 1934, dove è rimasto alla fine del servizio militare da «confinario», quelli che dovevano acchiappare i disertori prima che passassero il confine. Il professor Ardito Desio, motore dell'«impresa italiana», proprio così la chiamarono, lo selezionò per la spedizione che deve portare lustro e fama alla Terra d'Esperia. Scalare quei pinnacoli dall'altra parte del mondo, in un mondo ancora in bianconero (solo gli Stati Uniti avevano la tv a colori), che pazzia. E invece no. Compagnoni, il più maturo del gruppo, ne diventa anche il leader e spinge tutti a tirare dritto, anche quando pare savior rinunciare. Il 31 luglio 1954, alle sei del pomeriggio, la bandiera tricolore «Italia-K2» viene piantata in cima, sullo sfondo un'impronta bianca tra le nuvole, l'«ombra della madre» racconterà poi Achille, compagna negli ultimi tratti di ascesa puntata verso l'ignoto. Nove anni dopo, nel 1963, il dissidio molto rumoroso con Walter Bonatti, il più giovane dei tre italiani, che con lo sherpa ha portato le bombole ai compagni per l'ultimo sforzo. Una frattura mai più ricomposta, ognuno con la propria versione e le proprie ragioni. Compagnoni, raccontava ieri un ami-

co di famiglia, con un sasso sul cuore da un bel pezzo. Dal 1963, un colpo di machete ai rapporti con gli amici e colleghi. Come se la montagna, violata, si prendesse una rivincita per il suo segreto profanato: la nemesi per chi l'ha domata.

La scalata non ha cambiato la vita di nessuno, sono saliti da arditi e sono scesi come erano prima, uomini di montagna. «20 ve le regalo, 30 ve le faccio a metà prezzo, le altre a prezzo pieno» disse a Compagnoni e Lacedelli il tipografo che doveva stampare le immagini dell'impresa e ricavare i santini laici dei due eroi, immortalate a vicenda togliendosi i guanti a 50 sottozero, alcune dita di Compagnoni deformate per sempre. Il diritto d'immagine non era ancora da contratto, la generazione-Corona lontana un bel po', chi l'avrebbe mai immaginata. Compagnoni è

tornato alla vita di prima, al suo albergo, alle lezioni di sci che dava tra gli altri al jet-set di allora, in quegli anni di telefoni bianchi, Topolino e Giuliette. Il commendatore Cinzano, il collega Martini e Rossi, le teste coronate,

anche Vittorio Gassman e la Lollo tra i suoi più affezionati apprendisti sciatori. Amico vero, raccontano, di Gino Bartali. Chissà come se la raccontavano, lui e Ginettaccio, uno che era tutto da rifare, l'altro che invece tutto avrebbe voluto sfidare e scavalcare. Si è arrampicato 106 volte sul Cervino, Achille Compagnoni, a due passi da casa: 4.474 metri ogni passeggiata, in totale quasi 500 chilometri, immaginate Bologna-Roma in verticale. E metà delle volte ci è salito da solo, perché Achille stava bene anche così, nel silenzio dei momenti che nessuna fotografia può raccontare. La sua semplicità, in paese, è diventata quasi proverbiale. Come quando il messo comunale gli portò trafelato una busta bianca. «Ma è proprio per me?» gli fa lui, lavorando in giardino. Se la prende comoda, anzi, il primo alpinista sulla luna.

Posa la busta sotto ad un sasso e va a pranzo. Poi torna e la apre, legge il mittente, il Quirinale, e alza le sopracciglia: «Le conferiamo il titolo di Commendatore della Repubblica». Mezzo secolo dopo, nel 1994, è tornato con la moglie alle pendici del Chogori, per celebrare quell'avventura lontana solo nel tempo. Ora che si usano materiali spaziali e pasti in pillole, lui che astronauta delle cime teneva come tutti lardo, bresaola e cioccolata nelle tasche, un pesante piumone addosso e il piccone in mano. Pionieri a quota rarefatta. Compagnoni che basta la parola: suo nipote Michele nel 2004 si è arrampicato sulle tracce del nonno, sul K2, senza l'ausilio dell'ossigeno. E una certa Deborah, gloria dello sci italiano, nello stesso ramo familiare, fratellanza tra nonni e bisnonni. Achille, semplicemente, che viveva a Cervinia e abitava l'Ortler-Cevedale, la trincea della prima guerra mondiale, la guerra del ghiaccio. E che di certo si è portato nell'ultimo zaino ricordi tanti, e nemmeno un rimpianto, come un suonatore Jones d'alta quota. ♦

5 domande a

Marco Confortola

«La discesa è la parte più difficile: ma lassù ti viene da pensare posso anche morire»

Uzza, frazione di Valfurva, paesino da record: 200 anime e ben due uomini sulla vetta più dura di tutte. Il peggior cliente fra i 14 «ottomila» metri che sono il paradiso e l'inferno degli alpinisti. Achille Compagnoni, anni 95, il primo. E Marco Confortola, anni 38, l'ultimo, nell'agosto 2008, nella spedizione che ha perso 11 compagni. Un viaggio faticoso e doloroso raccontato nel libro «Giorni di ghiaccio» (Bcde editore).

Confortola, perché il K2 è così duro?

«Essenzialmente perché dal campo base fino alla vetta, 3600 metri di dislivello, è tutta un'arrampicata, non c'è un momento di tregua. Il tempo cambia molto velocemente, ma a quella quota non c'è riparo. Ma soprattutto c'è la discesa, la fase più dura, perché come in una partita, alla fine si è più stanchi ed è tutto più difficile. E poi hai solo dieci giorni all'anno per provarci, tra fine luglio e primi di agosto.»

Da Compagnoni a Confortola, dal 1954 al 2008.

«Oltre mezzo secolo dopo l'ho fatto anche per Achille, che è del mio paese e che per me era una leggenda: 54 anni dopo la sua impresa, ho voluto riportare a casa il K2.»

A carissimo prezzo...

«C'è stata la sciagura che è costata la vita ai miei compagni, io stesso ho subito l'amputazione di tutte le dita dei piedi, portavo il 43 e adesso ho il 35. Mi fanno male le ginocchia e le gambe, ma continuo a fare la guida alpina, è il mio pane e la mia vita.»

Ma vale davvero la pena arrivarci lassù?

«Come ha detto Achille, quando è tornato, in quel momento cui pensi "qui posso anche morire", tanta è la pace e il silenzio. Poi ovviamente recuperi la lucidità e ti prepari a scendere.»

Come se l'anima si staccasse dal corpo?

«Sì, qualcosa del genere.»

S.M.R.

MONTAGNA SELVAGGIA

23 anni per il bis

Sono passati 23 anni, nel 1977, dalla prima ascesa al K2. Da allora è stato scalato da 278 alpinisti, 35 dei quali italiani, 66 morti: circa il 30%.